

EMANUELE FARDELLA

INSIDER
DENTRO LA SETTA

EDIZIONI

LEIMA



EMANUELE FARDELLA

INSIDER
DENTRO LA SETTA

EDIZIONI
LEIMA 

INSIDER - DENTRO LA SETTA
Emanuele Fardella

EDIZIONI LEIMA, MILANO, 2016
COLLANA LE STANZE-YOUNG, N° 16
ISBN: 978-88-98395-37-8

2016 © EDIZIONI LEIMA

2016 PRIMA EDIZIONE

REALIZZAZIONE EDITORIALE:

Editing: Roberta Impallomeni

Correzione del testo: Azzurra Sichera, Isabella Trapani

Progetto grafico del volume: Roberta Impallomeni

Progetto grafico della copertina: Enrico e Mauro Carazzato

Consci del lungo lavoro legato alla buona realizzazione di ogni volume, e sapendo per esperienza quanto sia difficile produrre un testo assolutamente privo di errori, saremo grati a tutti i lettori che vorranno gentilmente segnalarceli, o che vorranno darci qualsiasi suggerimento per migliorare.

Scriveteci a:

libri@edizionileima.it
www.edizionileima.it

INSIDER

DENTRO LA SETTA

INTRODUZIONE

Era il 2014 quando ho deciso di investigare sul pericoloso mondo delle sette sataniche in Italia, ma solo adesso mi sento pronto a scrivere la mia incredibile storia.

In questi anni ho preferito tacere, operando nel più stretto riserbo. Nessuno, tranne un'amica, sapeva ciò che stavo facendo: molti non avrebbero compreso le mie vere intenzioni. Se qualcuno vi confidasse di volersi intrufolare in una setta satanica, come la prendereste? Direste che è un pazzo, un pazzo incosciente, e non avreste tutti i torti. Spesso, però, è proprio l'incoscienza che ci spinge a compiere azioni impensabili, a gettarci nel vuoto di emozioni imprevedute.

Nelle pagine seguenti cercherò di farvi conoscere una realtà sotterranea e sconvolgente. È l'universo delle sette, un mondo inafferrabile e spesso portato in superficie dalla cronaca nera. È un fenomeno sempre più in espansione, anche in Italia, e proprio per questo va studiato con attenzione.

Infiltrarmi in una delle sette più potenti della Sicilia non è stato semplice, e ancor più difficile è stato uscirne, ma non voglio anticiparvi troppo. Questo è un racconto che va vissuto dall'inizio alla fine e che vi lascerà spiazzati; un racconto di lucida follia in cui verranno a galla illusioni reali e saranno denunciate false verità.

Rituali, misteri e segreti... non avrei mai immaginato di scoprire quanto sto per raccontare.

EMANUELE FARDELLA

PROLOGO

Ero deciso a scrivere un nuovo libro.

Non era un semplice colpo di testa; fin dall'adolescenza ero sempre stato appassionato di scrittura, soprattutto giornalistica. Già ai tempi del liceo, quando i professori organizzavano corsi extrascolastici, se ce n'era uno di giornalismo - che immancabilmente si concludeva con la realizzazione del classico "giornalino della scuola" - io ero il primo a iscriversi e a trascinare nel progetto anche i miei compagni.

In realtà, la passione per il giornalismo era nata molto tempo prima: il mio primo articolo risale a quando avevo dodici anni, e non si trattava di un pezzo scritto per la scuola, ma per uno dei maggiori quotidiani della regione in cui vivo.

Era stata la professoressa di Italiano a convincermi a scrivere per il giornale, lasciandomi carta bianca sulla scelta del tema da trattare. Ricordo di aver pensato: "Questa è la mia occasione, devo scrivere qualcosa che tutti dovranno ricordare a lungo". Sono sempre stato un attento osservatore e, dopo essermi guardato intorno e aver valutato bene ogni situazione, avevo deciso di scrivere un articolo di denuncia sulla scarsa illuminazione di alcune zone della mia città. Lo elaborai in maniera alquanto insolita, inventando una favola con i nomi dei quartieri coinvolti nel disagio. Avevo fatto centro! L'articolo suscitò tanto scalpore che i professori si convinsero che fosse stato scritto dai miei genitori e non da me!

Crescendo, ho consolidato il mio entusiasmo per questa professione. Volevo fare pura informazione, realizzare inchieste, reportage; scoprire, analizzare e descrivere realtà meno note. E in parte, nel mio piccolo, ci sono riuscito, con la testa dura che mi

ritrovo! Così ho cercato di trasformare un hobby in qualcosa di concreto iscrivendomi alla facoltà di Scienze della Comunicazione. Nonostante gli impegni, non ho mai abbandonato la mia passione per l'indagine: parallelamente allo studio, alla palestra e alle uscite con gli amici, ho cominciato a interessarmi al fenomeno dei messaggi subliminali nella musica. Lunghe e minuziose ricerche mi hanno condotto alla pubblicazione di due saggi sul lato occulto della musica, che affrontano anche il tema tanto discusso della Setta degli Illuminati.

Ecco il tipo di giornalismo che volevo fare: un giornalismo di denuncia, anche un po' rischioso, ma che mi facesse sentire vivo e utile. Mi entusiasmava l'idea di poter riferire alla gente delle nuove scoperte su eventi misteriosi e poco approfonditi. Volevo distinguermi dalla massa, andare controcorrente; non per fare il paladino anticonformista, ma per far luce su alcuni argomenti sottovalutati.

Entrambi i volumi hanno avuto un riscontro più che positivo, soprattutto in ambito religioso, concedendomi anche l'opportunità di farmi conoscere da un vasto pubblico. Questo successo ha risvegliato in me un antico desiderio mai sopito: scrivere un libro in cui riportare la realtà rimanendole il più possibile fedele, senza attingere a fonti esterne ma diventando io stesso la fonte principale con documenti, testimonianze e informazioni di prima mano. Facile dirlo, difficile farlo.

Gli impegni erano davvero tanti e l'università mi portava via intere giornate. Di tanto in tanto cercavo di inseguire qualche idea interessante per iniziare a scrivere, ma le mie indagini non portavano alcun risultato soddisfacente: non trovavo nulla di abbastanza intrigante.

Ero al bar dell'università il giorno in cui il mio collega Pietro portò con sé il periodico della Polizia di Stato.

“Leggi questo articolo, potrebbe interessarti”, iniziò, porgendomi il giornale.

“Cos'è?”.

“È il giornale della Polizia. C'è un interessante articolo sulle sette sataniche. Non ho letto bene”, mi spiegò, “a me queste storie

spaventano. Però ho subito pensato a te, dato che sei fissato con questi argomenti”.

“Oltre 200 vittime accertate di «psico-sette», 123 vittime di sette pseudo religiose, 122 vittime di sette sataniche, 93 vittime di sette dedite alla magia, 92 casi di possessione demoniaca, 26 vittime di sette esoteriche. È il bollettino di guerra – cifre rilevate fra il 2004 e il 2007 – relativo al fenomeno del satanismo in Italia, negli anni recenti è stato più volte protagonista delle cronache tanto da far gridare a un «allarme sette». L'Italia detiene un inquietante primato europeo: è il Paese in cui le sette sataniche hanno attualmente la diffusione maggiore, con circa 8.000 congreghe e oltre 600 mila adepti”¹.

Questo passaggio mi colpì profondamente. “Cos’è che spinge una persona a rivolgersi a una setta?”, mi chiesi, mentre rileggevo con maggiore attenzione l’articolo. “Com’è possibile adescare tutte queste vittime? Cosa si nasconde davvero nelle loro congreghe?”.

Avrei voluto capirne di più.

Dopo aver letto quello stralcio, si insinuò nella mia testa una strana idea. Un’idea che, per quanto campata in aria, non mi avrebbe dato pace.

Corsi in aula per la lezione, ma non riuscii a seguirla: ero tutt’altro che concentrato. Non vedevo l’ora di condividere le mie intenzioni con qualcuno di cui avrei potuto fidarmi.

Uscito dall’università, ancora troppo su di giri per tornare a casa a studiare, chiamai Aurora per un dopocena al solito pub vicino casa.

1. Fonte: *Poliziamoderna*, il periodico ufficiale della Polizia di Stato (vedi anche nota 8).

CAPITOLO 1
AL SOLITO PUB

Arrivai con largo anticipo rispetto all'orario dell'appuntamento e aspettai, impaziente, l'arrivo della mia amica. Il locale si trovava nelle vicinanze della Cala, in una di quelle stradine piene di poster, graffiti e manifesti di concerti. Famoso per l'ottimo cibo siciliano, durante la settimana era frequentato un po' da tutti. Il sabato e la domenica, invece, diventava il regno esclusivo di coloro che potrebbero essere definiti "fighetti", ragazzi della Palermo bene, vestiti con abiti griffati e con l'aria spensierata di chi ha voglia di tirar tardi a divertirsi. Io non andavo mai nel weekend: quelle interminabili code che si snodavano sul marciapiede per accedere al pub non le sopportavo proprio.

Con qualche minuto di ritardo, Aurora si presentò con i suoi capelli ondeggianti e l'inseparabile borsa di pelle nera a tracolla, sempre piena di libri e documenti.

"Sei in ritardo", le dissi scherzando, picchiettando sul quadrante di un immaginario orologio da polso.

Mi piaceva stuzzicarla. Era la mia migliore amica, ci conoscevamo praticamente da una vita: ex vicini di casa, compagni di scuola - anche se in classi e anni diversi -, stessi amici, stessi ideali. Praticamente era quasi una sorella adottiva. Mi veniva facile parlare con lei, perché non mi giudicava, ma riusciva sempre a farmi vedere le cose da una prospettiva differente. E a volte, devo ammetterlo, quella prospettiva era migliore della mia.

Ci sedemmo al tavolo più appartato. Il locale era strapieno e particolarmente rumoroso; una folla chiassosa era intenta a commentare una partita di calcio in tv.

Aspettammo un bel po' prima che una cameriera si avvicinasse a chiederci le ordinazioni, ma a noi poco importava: eravamo già assorti nei nostri discorsi.

Non ebbi subito il coraggio di raccontarle tutti i dettagli della mia idea. Decisi di iniziare da un argomento diverso, ma capace di creare immediatamente quel clima di complice comprensione che mi avrebbe permesso di confidarmi.

“L'altra sera ho incontrato Giancarlo mentre uscivo dalla palestra”.

Aurora non rispose, ma la sua espressione si fece di colpo seria, triste.

“Io mi sono limitato a un semplice saluto, ma lui mi ha trattenuto. Forse sperava che gli parlassi di te. Mi spiace vederlo così abbattuto... sembrava un bravo ragazzo”.

“Lo è”.

Fece un sospiro profondo e il suo viso si adombrò.

“Il problema sono io. Evidentemente c'è qualcosa di sbagliato in me: riesco a far fallire tutte le mie relazioni”.

“Penso che tu sia troppo dura con te stessa”.

Scosse la testa e distolse lo sguardo.

“Le tue relazioni, prima di abbandonarle, dovresti viverle. Sei sempre sulla difensiva e non dai modo alle persone di conoscerti”.

Aurora schiuse le labbra come per dire qualcosa, ma la cameriera, con perfetto tempismo, interruppe la nostra conversazione chiedendoci se volevamo ordinare da bere.

“Quello che consiglia il barman”, risposi divertito, “purché sia analcolico e senza ananas. Dico bene, Aurora?”.

Mi voltai verso di lei facendole l'occholino e strappandole un sorriso. La conoscevo meglio di quanto immaginasse.

Tra un sorso e l'altro, mentre nel pub l'atmosfera si faceva sempre più stordente - i tifosi erano ormai un fiume in piena -, Aurora mi guardò d'un tratto incuriosita.

“Volevi incontrarmi solo per parlare di Giancarlo?”.

Non aspettò neanche una risposta: la mia faccia diceva tutto.

“Cos'è che vuoi dirmi?”.

Anche lei mi conosceva più di quanto potessi immaginare.

“In realtà qualcosa ci sarebbe”, iniziai indeciso.

Bevvi un sorso zuccheratissimo del cocktail.

“Ma non è qualcosa che è accaduta, è qualcosa che vorrei fare”.

Farfugliavo, mentre Aurora mi guardava con aria sempre più sorpresa.

“Una delle tue solite pazzie?”.

Aveva indovinato, ma non poteva neanche lontanamente immaginare ciò che stavo per dirle.

Non sapevo da dove iniziare. Improvvisamente ero così elettrizzato che facevo fatica a esprimermi, non riuscivo a mettere una parola dietro l'altra. A un certo punto cominciai perfino a ballbettare.

“Allora... voglio scrivere un nuovo libro... però... dovrei... penso di aver trovato un'idea geniale... potrebbe cambiarmi la vita... però forse è un po' pericolosa... ma io voglio provarci...”.

“Emanuele, che stai dicendo? Mi spieghi di cosa parli?”, mi interruppe subito lei, sempre più perplessa.

In quel momento avevo talmente tante idee per la testa che trasmetterle chiaramente era un'ardua impresa, così decisi di aiutarmi facendole leggere l'articolo che Pietro mi aveva portato nel pomeriggio.

“Ecco, leggi questo”, dissi indicandole l'articolo sulle sette.

Afferrò la rivista. Ci zittimmo entrambi. Io le diedi il tempo di leggere; era interessata, si vedeva dalla sua espressione seria e attenta. Nel locale, la voce del telecronista si mescolava agli schiamazzi dei tifosi che si facevano sempre più insistenti, ma in quel momento eravamo come estraniati, chiusi in una stanza vuota e silenziosa, solo io e lei. Aurora leggeva senza distogliere lo sguardo, mentre mille pensieri turbinavano nella mente. Pensavo e ripensavo a come avrei potuto darmi da fare per iniziare questo progetto. Dopo circa due minuti, che a me parvero mezz'ora, lei ruppe il silenzio. Aggrottò la fronte, perplessa, e mi pose una semplice domanda:

“Quindi?”.

Non poteva ancora sapere quali fossero le mie intenzioni: perché quella reazione così seccata?

“Voglio entrare a far parte di una setta”, svelai.

Aurora cambiò immediatamente espressione.

“Cosa? Stai scherzando, vero?”, esclamò sbalordita.

Chiuse il periodico e lo mise da parte, poi mandò giù un sorso di Cranberry Crush.

Io mi feci una gran risata: quella sua faccia sbigottita mi divertiva enormemente, perché mi ero subito reso conto dell'equivoco.

“Stai tranquilla, non voglio diventare un satanista. La mia intenzione è quella di realizzare un reportage su quel mondo. Le interviste, le testimonianze e i documenti non bastano. Ho deciso di vivere questa inchiesta in prima persona, infiltrandomi in una di queste sette per conoscerne i segreti, i riti e i dogmi”, conclusi, con una strizzatina d'occhio che la fece sbuffare.

“Ascoltami, Emanuele”, e dal suo tono di voce, seppur pacato, era chiaro che non aveva voglia di scherzare, “non penso sia una buona idea, nella maniera più assoluta”.

Le sue dita iniziarono a tamburellare nervosamente sul tavolo.

Mi aspettavo una simile reazione da parte sua, ma ero sicuro che, spiegandole bene il mio progetto, avrebbe cambiato idea, appoggiandomi pienamente.

“Beh, sì, forse è un po' rischioso”, incalzai, “ma in fin dei conti non diventerò uno di loro; devo solo riuscire a ottenere notizie importanti per scrivere il mio libro. Mi servono appunti di prima mano, come se andassi a lezione all'università”.

Ero stato stupido a risponderle così, me ne accorsi subito. Quell'ultima frase l'aveva irritata vistosamente: dovevo apparire superficiale, forse anche troppo. Fece eco alle mie parole, alzando il tono della voce e stringendo il pugno chiuso sul tavolo.

“Ti rendi conto di quello che dici? Proprio tu, che sai cosa si nasconde in certi ambienti, non dovresti parlarne così!”.

Si riferiva alle mie due opere precedenti. Già le ricerche svolte per la stesura di quei due saggi d'inchiesta mi avevano portato a scoprire come un determinato genere musicale potesse rappresentare un punto di contatto con gli ambienti del satanismo. Potevo, quindi, immaginare in linea di massima il pericolo che si annidava all'interno delle loro congreghe.

“Sì, hai ragione”, tentai di recuperare. “Posso immaginare cosa ci sia dietro una setta, ma il punto è proprio questo: io non voglio più immaginare, voglio vivere la realtà dei fatti. Solo così potrò scoprire qualcosa di nuovo. Senza contare che questa per me potrebbe essere un’ottima opportunità per emergere nel campo del giornalismo”.

“Ecco, lo sapevo!”, si inalberò Aurora. “Tu sei accecato dalla notorietà. A te importa solo fare carriera e non comprendi la gravità delle tue intenzioni. La tua ambizione vale più della tua vita! Ma non capisci che è inconcepibile una cosa del genere?”.

Ero incredulo nel sentir pronunciare quelle parole da una persona che consideravo amica; mi ferirono profondamente. Nella mia mente, Aurora avrebbe dovuto appoggiarmi per il solo fatto di essere la mia migliore amica! Non riuscivo a capire perché stesse reagendo così furiosamente. Rimasi in silenzio per qualche secondo, passandomi una mano tra i capelli e fissando la punta delle scarpe. La partita stava per finire, e la vittoria ormai certa della Juventus aveva suscitato un caloroso boato tra i tifosi. Mentre tutti intorno a noi festeggiavano, io restavo con lo sguardo fisso nel vuoto. Deluso, amareggiato. Poi, dal nulla, i miei occhi presero fuoco e il rammarico si trasformò in rabbia furiosa. Non potevo far finta di niente e lasciarle l’ultima parola.

“Bell’amica che sei! Dovresti incoraggiarmi, invece di criticarmi!”, esclamai. “Che male c’è se voglio far carriera? Cosa vuoi capire tu, che vivi nel tuo mondo, anni luce dal mio? Sarebbe stato meglio non dirti niente”, risposi duramente.

Mi alzai, presi dieci euro dal portafoglio, li lasciai sul tavolo e me ne andai senza neppure salutarla. Lei rimase seduta lì, sbalordita e nervosa. Non avevamo mai litigato così, non era mai successo che le nostre incomprensioni si fossero concluse in maniera tanto fredda. In passato ci era già capitato di non essere d’accordo su qualcosa, ma io non mi ero mai comportato in quel modo con lei. In quel momento ero talmente fuori di testa per la sua reazione da non rendermi conto di nulla.

Ero così entusiasta all’idea di incontrarla! Volevo raccontarle del mio progetto, renderla partecipe di ogni dettaglio! Per me era

importante ottenere il suo prezioso appoggio, non avrei mai pensato che la serata si sarebbe conclusa così.

Mentre mi avvicinavo all'uscita del pub pensavo, o forse speravo, che mi fermasse o che mi mandasse almeno un messaggio di scuse al cellulare, invece niente.

La porta del locale si richiuse alle mie spalle e una folata di vento mi scompigliò i capelli; mi ricordai del periodico che avevo lasciato sul tavolo, ma non avevo nessuna intenzione di rientrare per recuperarlo. Ero ancora troppo furioso per riavvicinarmi a lei, anche con uno stupido pretesto come quello. Salii quindi sulla mia auto e sfrecciai via.